

La guerra tra moda green e fibre ad alto impatto ambientale continua

IL COTONE: L'INQUINANTE PETROLIO DEI TESSUTI

Dalle risorse naturali alle condizioni lavorative dei coltivatori, la fibra più utilizzata nel mondo è il maggiore nemico dell'ecosostenibilità

Beatrice Bassani

Enormi sprechi di acqua, erosione del suolo ed emissione di gas climalteranti: queste sono solo alcune delle conseguenze che la coltivazione e la produzione del cotone comportano in termini di ecosostenibilità.

Con il recente sviluppo della *moda green*, produttori e imprenditori del settore hanno dato il via a ricerche e campagne di sensibilizzazione sull'impatto ambientale dell'industria tessile, partendo dalla materia prima: il tessuto.

Gli studi condotti dal WWF e dalla Better Cotton Initiative (BCI) vedono al primo posto tra i tessuti più inquinanti il cotone con la sua elevata richiesta di irrigazione: basti pensare che per produrre un chilo di cotone utile per confezionare una T-shirt e un paio di jeans servono almeno 20.000 litri di acqua.

Ma questa fibra non comporta solo un impiego eccessivo di risorse primarie. Tra gli altri fattori inquinanti troviamo l'uso di fertilizzanti e pesticidi che oltre a essere molto costosi sono anche dannosi per l'ambiente e per la salute dei lavoratori nelle piantagioni. In soli 50 anni, l'industria del cotone con i suoi consumi esorbitanti ha già inquinato

Cotone

Il cotone è la più diffusa fibra naturale ed è la maggior coltura agricola non alimentare. I più grandi produttori di cotone sono Cina, USA, India, Pakistan e Turchia, con un ammontare annuo di circa 20 milioni di tonnellate. Leggero ma resistente, questo tessuto è utilizzato per confezionare la metà degli abiti e prodotti tessili del mondo, dalle T-shirt ai jeans, fino agli accessori.

Better Cotton Initiative (BCI)

La BCI è un'associazione di produttori, intermediari e gruppi non-profit che opera in Pakistan, India, Brasile e Africa con l'obiettivo di promuovere una coltivazione più sostenibile nel rispetto dell'ambiente e dei lavoratori.



Giacca di jeans 100% cotone firmata John Bauer

numerose falde acquifere in tutto il mondo, ridotto la fertilità del suolo e distrutto ecosistemi di larga scala come il Lago d'Aral in Asia.

Altro punto focale di questa battaglia in nome dell'ecosostenibilità è la condizione lavorativa dei coltivatori che, inalando le sostanze chimiche presenti nei pesticidi e fertilizzanti, rischiano la vita ogni giorno. Sono 300 milioni le persone che lavorano nelle piantagioni di cotone sparse in 90 diversi paesi del mondo e che affrontano problemi di salute quotidiani: da emicranie croniche a sfoghi cutanei, passando per disturbi respiratori.

Paesi, questi, soprattutto in via di sviluppo che devono far fronte all'altissima domanda delle grandi imprese come Victoria's Secret e Hanes a scapito delle condizioni igieniche, delle moderne tecniche di irrigazione e dei diritti dei lavoratori che con il ricavato di quest'intensiva coltivazione di cotone riescono a malapena a comprarsi da mangiare.

In nome di una moda biologica attenta all'ambiente e di una moda solidale volta a salvaguardare i lavoratori del settore, diverse organizzazioni internazionali si sono fatte promotrici di esperimenti e tecniche innovative volti a ridurre l'impatto ambientale del cotone. Come il WWF che in collaborazione con la BCI ha messo in atto numerosi progetti per il miglioramento dei processi di coltivazione di questa fibra, cominciando proprio dall'India e dal Pakistan, due tra i più grandi produttori mondiali. Dalla riduzione di sostanze chimiche utilizzate nelle piantagioni al potenziamento dei sistemi di irrigazione, questi progetti hanno dimostrato che grazie alle attuali

tecnologie è possibile ridurre gli sprechi, rispettando i diritti dei lavoratori e al contempo migliorandone le condizioni economiche.

Un altro importante contributo arriva dalla Textile Exchange, un'organizzazione no-profit promotrice di un'industria tessile più ecosostenibile, che in collaborazione con l'Istituto per la Certificazione Etica e Ambientale (ICEA) e diversi brand di moda come Nike, Zara e H&M, ha lanciato *Life Cycle Assessment* (LCA), il primo studio internazionale sulla valutazione del ciclo di vita del cotone biologico. E i risultati sono davvero

sorprendenti. Rispetto al cotone convenzionale, ha infatti un impatto ambientale minore con una riduzione del 50% dell'emissione dei gas climalteranti, del 91% del consumo di acqua e del 62% del consumo di energia primaria.

Un'ottima alternativa volta a diminuire gli effetti negativi della coltivazione di cotone, senza rinunciare alla qualità del tessuto e nel rispetto dell'ambiente e dei lavoratori delle piantagioni.

Cotone biologico

Il cotone organico o biologico è coltivato con metodi e prodotti a basso impatto ambientale. Per la sua produzione, i coltivatori utilizzano sistemi di produzione biologica per fertilizzare il terreno, senza utilizzare pesticidi e fertilizzanti chimici.

Il cotone biologico è coltivato in 22 paesi del mondo, ma rappresenta ancora oggi solo l'1% della produzione mondiale di cotone.



Abiti in cotone